

# Psicoanalisi e rock: sulle tracce del trauma

di Pietro Roberto Goisis\*

[Ricevuto il 22/08/2025  
Accettato il 11/02/2026]

## Riassunto

Il contributo propone una riflessione sull'intreccio tra psicoanalisi e musica rock a partire dal commento al volume di Vittorio Gonella. L'autore sviluppa una lettura che si discosta da un uso riduttivo della psicoanalisi come strumento interpretativo dell'opera artistica, privilegiando invece un approccio esperienziale e relazionale. La musica viene intesa come spazio di sintonizzazione emotiva, riconoscimento e condivisione, capace di attivare processi trasformativi analoghi a quelli che avvengono nella relazione analitica. Attraverso il dialogo con figure emblematiche della scena rock e con alcuni riferimenti psicoanalitici (in particolare Winnicott ed Erikson), il testo delinea una prospettiva evolutiva che attraversa le diverse fasi della vita, dal riconoscimento originario nelle relazioni precoci fino all'elaborazione del lutto e alla possibilità di rinascita. La musica emerge come dispositivo simbolico e affettivo che consente di entrare in contatto con il trauma, di sostenerne l'esperienza e di trasformarlo. Il contributo evidenzia come l'incontro tra psicoanalisi e rock non sia un esercizio teorico, ma un'esperienza estetica e relazionale che permette di pensare la cura come processo integrato tra emozione, narrazione e relazione.

*Parole chiave:* Psicoanalisi, Musica rock, Trauma, Relazione, Sintonizzazione, Trasformazione.

\* Medico, specialista in psichiatria, psicoterapeuta, psicoanalista (via Pier Capponi, 9 – 20145 Milano); p.roberto.goisis@gmail.com

*Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024*  
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22938

CONNESSIONI

**Abstract.** *Psychoanalysis and Rock: Tracing Trauma*

This contribution explores the intersection between psychoanalysis and rock music through a commentary on Vittorio Gonella's work. It moves beyond a reductive application of psychoanalysis as an interpretative tool for artistic production, proposing instead an experiential and relational perspective. Music is conceived as a space of emotional attunement, recognition, and shared experience, capable of activating transformative processes similar to those occurring within the analytic relationship. Through a dialogue with iconic figures of rock music and psychoanalytic references (particularly Winnicott and Erikson), the text outlines a developmental perspective spanning different life stages – from early relational attunement to the processing of loss and the possibility of renewal. Music emerges as a symbolic and affective medium that allows engagement with trauma, its containment, and its transformation. The paper highlights how the encounter between psychoanalysis and rock is not merely theoretical, but an aesthetic and relational experience that frames therapeutic change as an integration of emotion, narrative, and relationship.

*Keywords:* Psychoanalysis, Rock music, Trauma, Relationship, Attunement, Transformation.

C'era un ragazzo che come me  
amava i Beatles e i Rolling Stones.  
*Gianni Morandi, 1967*

Ci sono varie leggende intorno alla canzone “C'era un ragazzo che come me”.

Scritta da Mauro Lusini e Franco Migliacci, lanciata da Gianni Morandi, interpretata da vari artisti (Joan Baez tra gli altri), è stata spesso associata a qualche personaggio, mai scovato in realtà<sup>1</sup>.

Io ho invece conosciuto davvero “un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones”. Si chiamava Gherardo Amadei. È stato il mio più caro amico dell'età adulta, un collega prezioso. Amava anche la psicoanalisi e tante altre cose che piacevano pure a me. Se ne è andato nel 2016, lasciando un senso di vuoto e tanti rimpianti.

<sup>1</sup> *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* (1966). Canzone scritta da Franco Migliacci con musica di Mauro Lusini, incisa per la RCA Italiana con l'arrangiamento di Ennio Morricone, cantata da Gianni Morandi.

Perché lo ricordo ora? Perché, a proposito di occasioni perdute, Gherardo avrebbe amato questo libro, forse avrebbe bonariamente invidiato chi l'ha scritto, magari l'avrebbe pure fatto prima.

Sono quindi molto contento di avere trovato Vittorio Gonella, un altro "ragazzo come me...", e il suo libro, letto con gioia, curiosità, stupore e ammirazione. E sono onorato che mi sia stata offerta la possibilità di attivare dei pensieri e di metterli in parole per scrivere questo commento che vi apprestate a leggere.

Cosa c'entra la psicoanalisi con la musica? E con il rock?

Alla prima domanda dà una risposta Anna Cordioli nella sua appassionata e competente introduzione. Parto proprio dalle sue pagine – può sembrare strano – perché, di fatto, sono sia una sorta di recensione anticipata del libro, sia un altro capitolo dello stesso. Sono preziose e arricchenti, aprono a nuovi sguardi, completano e preparano il viaggio che il lettore, voi, potrete fare nelle pagine successive. Provo a raccontarle a modo mio.

Ribalterei la mia domanda di poco fa. La musica c'entra, eccome, con la psicoanalisi, che per essere esercitata e svolgersi con efficacia necessita di un contesto nel quale – uso alcuni concetti espressi da Anna – siano auspicabilmente presenti ritmi condivisi, sintonizzazioni, capacità di intendersi e riconoscersi, esperienze empatiche. Faccio una breve digressione su di un tema che mi è caro: non si può "essere empatici", ma, attraverso una posizione di immedesimazione consapevole (provo ciò che provi tu, senza diventare te), si possono favorire delle condizioni di contatto vero e autentico. A conferma dell'importanza di suoni, voci e musiche nelle relazioni interpersonali, basta pensare alle ricerche e all'esperienza diretta di future mamme e papà nel rapporto con il loro piccolo fin da quando è ancora un feto nella pancia materna.

Dalla musica e dai suoni si passa quindi a occuparsi di chi li crea, produce, esegue.

Degli artisti, quindi.

È passata quasi del tutto, per fortuna, l'epoca nella quale la psicoanalisi veniva applicata alla produzione artistica per "spiegare" tutto. Ora, nel cinema, nella letteratura, nella musica, un buon psicoanalista, in primo luogo, si confronta con le emozioni e sensazioni nate al proprio interno e poi cerca di parlare dell'opera per capire l'uomo o la donna che l'hanno creata. Non per definirne la psicopatologia o personalità. Si parla di arte soprattutto per parlare di sé e della vita in generale. Non molto diversamente da come si fa attualmente nella stanza d'analisi.

Riuscendo a entrare in contatto con la specificità dell'altro, a sentire vicinanza e perfino gratitudine. Mi piace molto questo concetto e lo trovo bello e naturale.

“Ti sono grato per quello che hai creato e io ho potuto godere”.

Vi siete mai chiesti perché andiamo in massa, o singolarmente, ad ascoltare e vivere i concerti?

In questo senso, non ho mai avvertito durante la lettura del libro il rischio di assistere alla “vanità del narratore”. Anzi, al contrario, ho ammirato la capacità di scrittura, sia come forma, sia come contenuto. A un certo punto non mi sono più chiesto se i racconti fossero veri, inventati o sognati. Mi sono fatto prendere dalle storie come dentro a una narrazione, un vero e proprio romanzo. Scrivere con questo risultato non è vanità, ma profondo e autentico contatto con l’altro soggetto che è visto e riconosciuto. E con noi stessi che quei racconti godiamo.

A questo punto forse dovrei parlare del libro nei dettagli, scriverne una recensione vera e propria. Non lo farò. Ne sono uscite altre, immagino. Ho deciso, quindi, di proseguire nel testo condividendo le mie sensazioni. E provo a farlo giocando – molto seriamente, come ogni gioco merita – con l’autore, come lui ha fatto con i musicisti. Volerò sui capitoli del libro. Seguitemi, se volete.

Vittorio Gonella scrive di chi ama e di ciò che gli piace. Questo lo fa star bene. E fa bene.

Inizia con una nascita, quella di un album, il cosiddetto *White Album* dei Beatles, 1968. E chi meglio di Donald Winnicott, pediatra e psicoanalista, può interessarsi a una nascita? Il dialogo tra lui e i Fab Four va oltre l’età e le epoche, si svolge dentro l’autore. Lui stesso è Winnicott che si accinge con stupita meraviglia ad ascoltare le nuove tracce sonore.

Nei racconti, capitolo per capitolo, si procede per ipotesi, non per tesi. Apprezzo molto questo approccio, così importante anche nel nostro lavoro. Mi son fatto l’idea che il rock, in realtà, sia solo un modo per poter parlare di sé e che ogni musica, la propria, potrebbe permetterlo.

Dopo la nascita del primo capitolo, ho pensato che il successivo, quello su Jim Morrison, sia quasi l’emblema dell’adolescenza, di “una” adolescenza e mi sono chiesto come sia stata quella di Vittorio. Forse anche lui, come dicono molti musicisti, è stato “salvato dal rock”? A questo proposito voglio evidenziare un tema molto musicale, quello del riconoscimento, specie quello che si attiva nel rapporto mamma/bambino, e che si realizza principalmente attraverso una sintonizzazione, anche vocale, tra i due.

Una sola nota critica: siamo proprio sicuri che il finale di *The End* vada letto in chiave edipica? Non è che i genitori di Jim fossero per davvero degli “stronzi”?

*Tommy*, brano dei The Who sembra parlare di un’altra fase, quella del giovane adulto con i suoi riti di passaggio. È un capitolo difficile che risente

dello sforzo concettuale dell'autore, ma che esita in un passaggio bellissimo, la differenza tra *feel* e *listen* e quella tra *sentire* e *capire*.

Momento che apre a una trasformazione anche nel campo psicoanalitico, iniziando a parlare di una "psicoanalisi evolutiva". I Rolling Stone, in questo senso, sono il lato ribelle del rock, la rottura e la contestazione. In qualche modo, il libro è una rivisitazione della storia sociale, dei costumi e dello sviluppo umano attraverso la musica. Che per l'autore diventa come uno psicostimolante. Mentre l'album del 1967 rappresenta per il gruppo la rottura e il cambiamento. È come uno spartiacque della loro carriera. Incontrando la morte, quella di uno dei membri storici del gruppo, diventano adulti e lasciano l'incoscienza e spensieratezza della gioventù

Letto in questa ottica evolutiva e trasversale, il libro sembra parlare del ciclo di vita e degli stadi di Erikson. Ognuno legato a quello precedente e preparatorio del successivo.

Ma di quale psicoanalisi parla e quale visione della vita ci propone Vittorio Gonnella? Mi sembra che ci conduca dentro una psicoanalisi radicata nel passato, ma aperta all'oggi e al domani, davvero evolutiva. Mentre la vita che ci racconta mi ha fatto pensare a Vasco Rossi e il suo "voglio una vita spericolata". E se il libro diventa un "contenitore", quale libro ha scritto l'autore? Mi piace pensarlo come un testo non classificabile, a tratti un saggio, poi un romanzo, in parte una biografia, una sorta di non fiction-narrativa, un fantasy.

Passiamo così dalla analisi personale sui traumi di Roger Water, alla scoperta dell'amore con Bob Dylan, (il cui interminabile "Never ending tour" mi ricorda qualcosa della nostra difficoltà a lasciare la pratica professionale), all'importanza dell'amicizia con Neil Young. Con i racconti sugli album di questo artista ho sentito un momento emotivo per me di grande impatto: il percorso che passa attraverso le perdite e il dolore che ne consegue. E di come la musica – produrla, suonarla, ascoltarla – sia una cura. Si può suonare nel dolore, stando in contatto con il dolore. E trovargli un posto nel nostro cuore e nella nostra anima. Vi ricorda nulla della psicoanalisi?

Mentre mi avvio verso la conclusione del mio scritto, sono assalito dal timore di non aver reso pieno merito a questo libro o di avere colpevolmente trascurato la bellezza e intensità di qualche capitolo. Purtroppo, le 8.000 battute che mi sono state concesse necessitano capacità di sintesi.

Non posso fare a meno, però di dire qualcosa sui due ultimi artisti.

"L'intervista" a Patty Smith, l'incontro ravvicinato ed esclusivo con uno dei nostri idoli, rappresenta il sogno di ogni amante del rock. Che cosa vorremmo sapere e conoscere? Chi è l'artista, quale la persona, come la sua vita, il percorso della sua produzione creativa. Il dietro le quinte di quello che arriva a noi nelle cuffie.

Ho guardato con tenerezza anche Vittorio, nelle sue citazioni che ho sentito come degli omaggi obbligatori verso i maestri e i colleghi, quel fisiologico bisogno di essere sempre e comunque accettati e giudicati OK.

Ma ho ammirato anche la sua capacità di ascoltare l'altro, e la fine dell'intervista mi ha fatto pensare alla fine delle nostre terapie.

E poi, cosa rimane?

Con Bruce Springstein mi pare che il problema si ponga con pienezza. Il lutto ci travolge e annienta, ma c'è un dopo anche per il lutto, c'è un dopo la perdita, infine, un dopo la fine. E poi? Forse rinascere?

La musica, come molta produzione artistica, ci concede questo enorme privilegio. Ripetere l'esperienza dell'ascolto, tracce riprodotte all'infinito. Sensazioni continuamente ripetibili.

Dalla lettura di *Psicoanalisi e rock sulle tracce del trauma* – un originale punto di vista anche questo – anch'io esco cambiato. Ho ascoltato per anni musica rock, solo per la musica, quasi mai per i testi. Ora ho imparato a cercare le parole e mi è tornato l'amore antico per i cantautori.

Grazie, quindi, Vittorio!

*P.S. La perfezione, si sa, non esiste. Però, da lettore accanito ed esigente, quasi un correttore di bozze, devo segnalare qualche fisiologico refuso (ci sta...), ma anche un errore. Egle e Moses Laufer, fondatori del Brent Center per Adolescenti a Londra, non sono francesi, ma nati rispettivamente in Austria e in Canada, e cresciuti in Gran Bretagna. Errori rimediabili nelle prossime edizioni del libro...*